

COSÌ IL RECOVERY CAMBIERÀ LA POLITICA

di Carlo Bastasin

su La Repubblica Affari&Finanza del 15 febbraio 2021

Gli effetti immediati della Recovery Facility sulla politica italiana sono sotto gli occhi di tutti: un nuovo governo; una guida "non politica"; ampie risorse da gestire; eclatanti inversioni di rotta di quasi tutti i partiti. Meno evidenti, ma altrettanto profonde, possono essere le ripercussioni che si manifesteranno nel tempo fino a rivoluzionare il modo di pensare le politiche (economiche).

Utilizzare risorse europee, esterne al bilancio dello Stato che ne usufruisce, scardina uno dei principi sui quali si basa l'economia di mercato: la responsabilità del debitore per i propri debiti. A Maastricht, per esempio, fu stabilito il principio in base al quale nessuno Stato europeo potesse essere salvato da un altro e a tutela di ciò furono approvate regole per evitare ricatti o azzardi morali. Studiosi come Thomas Sargent hanno spiegato la rilevanza politica delle crisi fiscali del passato, ma lo shock che stiamo vivendo non è di natura fiscale. La pandemia non ha a che fare con le scelte di alcun individuo o di alcuno Stato. Deriva anzi da una crisi estranea al mondo dell'economia che Paul Krugman cataloga come un "disastro naturale". Se non c'è responsabilità nel causare la crisi, allora non c'è corrispondenza morale tra debito causato dalla crisi e responsabilità del debitore. Senza un pilastro così fondante della logica del mercato, si assottigliano le differenze tra responsabilità individuali e collettive e quindi tra ideologie politiche. In questi termini non sono tanto sorprendenti le inversioni di rotta di partiti come Lega e 5 Stelle.

Ma quello che vale per le cause, vale anche per le finalità? Mi spiego: se un disastro naturale giustifica la creazione di debito e responsabilità comuni, non la giustificerebbe anche il finanziamento di politiche intese a evitare i disastri naturali? La Recovery Facility ci dice di sì: infatti le risorse prese a debito dall'Europa devono essere investite in buona parte per contrastare il cambiamento climatico. Partendo da questo punto, tutto diventa possibile: ogni finalità potrebbe essere condivisa (seppur nei limiti espressi da Ken Arrow) e ogni politica che comporti esternalità potrebbe essere sottratta alla logica più stretta del

mercato. In altri termini: ciò che è tecnico è anche politico, proprio come vediamo in Italia con Mario Draghi.

Da alcuni anni, inoltre, è in atto un ripensamento della macroeconomia che si riflette nella revisione delle strategie delle banche centrali in tutto il mondo, così come nel ridisegno delle regole di bilancio. A monte di ciò, inoltre, si riflette sui cicli della globalizzazione e, come di recente hanno fatto Arcelli e Tria, anche sul necessario coordinamento globale (da cui la loro interessante proposta di una nuova Bretton Woods). Tutte queste riflessioni hanno effetti politici potenti. Risorse comuni, anche a debito come nel caso della Recovery Facility, attenuano il costo politico di scegliere oggi un obiettivo a scapito di un altro (i tradeoffs). Inoltre, l'interdipendenza delle economie finisce per svuotare vecchie idee politiche, come testimoniano in Italia le imbarazzanti conversioni eurofile degli economisti sovranisti. C'è un motivo ulteriore per cui si fa spazio il pragmatismo.

Quando nacque l'euro, l'impostazione macroeconomica aveva al suo centro l'analisi del ciclo economico e la sintesi neoclassica: la politica monetaria era orientata a tenere il livello dei prezzi stabile quando la crescita fosse vicina al livello di pieno impiego di lavoro e capitale; gli shock su ogni Paese sarebbero stati ammortizzati da mercati flessibili e in particolare dalla circolazione immediata del risparmio; infine, in tali condizioni, sarebbero state sufficienti ridotte correzioni della politica di bilancio per migliorare i caratteri sociali, inclusivi e sostenibili, dello sviluppo. Con il tempo, tuttavia, i mercati finanziari, anziché assorbire gli shock, ne sono stati origine. L'intera costruzione teorica, basata sui modelli di equilibrio generale (Dsge) non è più stata in grado di prevedere le crisi. Anche dove le basi teoriche erano più solide, nessun singolo modello era sufficiente. Di recente si è fatta strada la convinzione che gli equilibri siano molteplici e che i modelli di analisi economica debbano essere continuamente adattati sulla base di dati ed esperienze, cioè, appunto, usati con pragmatismo.

Proprio perché diventeremo tutti più pragmatici, alla fine, l'impatto della Recovery Facility sulle idee di economisti e politici dipenderà dalla sua efficacia, cioè da quanta crescita sarà generata dal debito. Leggendo il Piano italiano e le audizioni alla Camera, si ricava qualche dubbio. Le risorse aggiuntive del Piano italiano saranno pari a 124 miliardi di euro (le altre sono sostitutive). Il loro effetto sarebbe di aumentare il livello del Pil di solo 40 miliardi rispetto al tendenziale del 2026. Un moltiplicatore così ridotto (circa 0,3) è in linea con l'impatto degli investimenti pubblici italiani degli ultimi anni. Ci si aspettava, invece,

che l'attivazione del Recovery avesse un effetto maggiore perché in grado di ridurre la grande incertezza causata dalla pandemia. L'ultimo Fiscal Monitor del Fondo monetario sostiene infatti che investimenti pubblici in condizioni di incertezza abbiano un moltiplicatore quattro volte più alto del normale. La ragione è che permettono l'attivazione degli investimenti privati fin lì bloccati dalla paralisi economica. Se si vuole che il Piano italiano abbia successo, è necessario dunque coordinare bene gli interventi pubblici con quelli privati e chiedere conto non solo allo Stato ma anche alle imprese dell'utilizzo delle risorse.

In fondo, anche in questo caso il Recovery può rompere un ultimo discrimine ideologico; creare una responsabilità del pubblico nei confronti dei privati e dei privati nei confronti del pubblico.